

Ottorino Bagaglia

13 GIUGNO 1944

IL BOMBARDAMENTO DI CASTIGLIONE DEL LAGO

Così morì Sonia

Sonia era una mia amichetta, vicina di casa, con la quale giocavo, insieme ad altri coetanei, tutti i giorni “di sotto”, cioè in via dell’Asilo, ove appunto allora si trovava l’asilo infantile. Io, allora, ero un bambino di nove anni e Sonia ne aveva circa tre più di me. Giocavamo ai giochi di allora: a nascondino, a palla prigioniera, a campana. Sonia era figlia unica ed i suoi genitori, originari del posto, erano rientrati da poco dalla Francia, ove erano emigrati un tempo per lavoro.

Mia madre e sua madre erano amiche; di quell’amicizia che sorge tra vicine di casa, fatta di quattro chiacchiere e piccoli reciproci favori, quali prestarsi il sale, una cipolla, un uovo.

Era il 13 giugno 1944, la seconda guerra mondiale infuriava in tutta la sua brutalità di fame, miseria, lutti ed il fronte si stava avvicinando a Castiglione del Lago, anzi era a 25/30 Km. Quel giorno i castiglionesi, svegliandosi, trovarono una colonna di autocarri tedeschi, in sosta, sotto gli alberi del poggio antistante la Porta Perugina, verso il lago. Lì i tedeschi si credevano al riparo dai ricognitori alleati che, di continuo, sorvolavano le retrovie del fronte per segnalare ai centri operativi qualsiasi movimento di truppe nemiche in ritirata. Ormai i tedeschi si muovevano solo di notte, perché tutte le vie di comunicazione erano battute dall’aviazione alleata e le ferrovie erano fuori uso. La sosta durò alcune ore, poi con l’imbrunire questi camions ripartirono.

Quella sera, erano circa le 22, i miei fratelli Carlo e Paola, allora rispettivamente di cinque e tre anni, erano già a letto ed io, mia madre, i nonni e gli zii ci apprestavamo a farlo. Il babbo, purtroppo, soldato dell’esercito italiano era stato fatto prigioniero dagli inglesi e si trovava in un campo di concentramento in Asia Minore. Quella sera, dicevo, improvvisamente suonò l’allarme aereo e noi tutti ci precipitammo in strada per correre ai rifugi, ricavati artigianalmente appena fuori le mura del paese.

Ricordo bene quella sera! Sonia correva avanti a me ed ai miei a circa venti/trenta metri insieme ai suoi genitori; loro correvano più veloci perché non avevano bambini piccoli! Tutti correvano verso il “giardino” per uscire da Porta Perugina e raggiungere quei rifugi nella zona delle “bucacce”. Mia madre teneva in braccio mia sorella Paola, io, mio fratello, i miei nonni e zii eravamo vicini a lei quando, improvvisamente, mia madre alla curva davanti al “giardino” cadde. Nell’intento di salvare la bambina urtò il terreno con le ginocchia e i gomiti, facendosi male. Noi ci fermammo per aiutarla e perdemmo, pertanto, qualche minuto nella corsa verso il rifugio. Quando riprendemmo a correre e giungemmo all’arco di Porta Perugina c’era un soldato tedesco che urlava “no, no, fuori, caput!”. Aveva capito perfettamente quello che sarebbe stato l’oggetto dell’imminente raid aereo alleato. Noi, allora, tornammo indietro e andammo a ripararci nei fondi di casa nostra che avevano il soffitto a volta. Sonia, i suoi genitori e tanti altri, erano già passati, erano corsi alle “bucacce”, verso quei rudimentali ed inefficaci rifugi. Intanto il rombo degli aerei era sopra di noi, piovevano i “bengala” per illuminare la zona e cominciarono gli scoppi terrificanti delle bombe. Venivano ad ondate successive, a distanza di circa trenta/quaranta minuti l’una dall’altra, pochissimi aerei alla volta. Erano cacciabombardieri del tipo Thunderbolt alleati – ormai il rumore del loro motore ci era familiare, negli ultimi tempi ci avevano bombardati cinque volte! – e sganciavano a bassissima quota sul poggio, tra gli alberi, con l’intento, forse, di colpire gli automezzi che avevano fatto sosta lì qualche ora prima, ma che ora non c’erano più. Ricordo i miei nonni che ci indicavano quali erano, dentro i locali, i posti dove metterci per essere più sicuri se la nostra casa fosse stata colpita. Mi ricordo che c’erano alcuni tavoloni da muratore: vennero messi a capanna lungo la parete e i grandi tutti lì sotto per essere più protetti! Noi bambini andammo tutti sotto la ex mangiatoia dei cavalli, era la più sicura!

Poi il bombardamento cessò. Attendemmo un bel po’ prima di uscire all’aperto, erano circa le tre, stava “silustrando”, tra un po’ sarebbe stata l’alba. Ci incamminammo fuori dal paese. trovam-

mo morti e feriti fuori da Porta Perugina sotto le ripe verso il lago. Lì, davanti alle “bucacce”, a dieci metri da esse, giaceva Sonia; Sonia e i suoi genitori. Erano stati dilaniati da una bomba, esplosa a qualche metro; erano morti, erano morti tutti e tre.

Fu quella mattina che, terrorizzati per probabili altri immediati bombardamenti, io con i miei e molte altre famiglie abbandonammo il paese per trovare rifugio a circa due chilometri, in località Vitellino, vicino al podere Taino, approntando un precario riparo in un avvallamento naturale del terreno. Eravamo caduti, come dice il proverbio, “dalla padella alla brace”. Si udiva intanto, in lontananza, l’inconfondibile rombo del cannone. Stava per iniziare la battaglia per Chiusi e per il Trasimeno.

Il ricordo dei testimoni

Fernanda Pizzuti, mia coetanea ed amica, così ricorda quella notte:

«Quella sera, quando suonò l’allarme, ci precipitammo in strada e siccome mia madre non poteva lasciare mio padre che era malato, mi affidò Clementina Pagnotta, allora signorina ventenne, poi madre di Mario Marchetti, cugina di Bonidea. Stetti tutta la notte con loro, prima nella fuga e poi nei fondi di casa e mi ricordo che sotto la mangiatoia avevo le stanghe di una carriola che mi premevano sul collo, rendendomi difficili i movimenti della testa. I miei fratelli, Raniero e Teresa molto più grandi di me, erano corsi avanti e erano usciti da Porta Perugina; al mattino furono trovati ambedue feriti: mia sorella con una gamba fracassata da una scheggia restò claudicante per tutta la vita, mio fratello, colpito sempre da una scheggia al collo, sopravvisse per miracolo e portò una larga cicatrice per il resto dei suoi giorni. Le schegge della stessa bomba ferirono anche, seriamente, la Vittoria Olivo, che restò zoppa, e sua sorella, che correvano insieme ai miei fratelli.»

Mario Bernardini, allora quindicenne, così racconta:

«Io e la mia famiglia uscimmo da Porta Perugina correndo verso il lago e piegando verso destra; ad un tratto, alla luce di un bengala, vidi alla mia destra una figura di donna nell’aia di Gigliante Castrini; noi tutti ci buttammo a terra e in quel preciso istante, in direzione di quella figura femminile, esplose una bomba; al mattino seppi che era la signora Gina Monottoli, che purtroppo era deceduta.»

Gaetano “Dino” Chipi, mio compagno d’infanzia ed amico di sempre, così ricorda quella sera:

«Io con i miei eravamo giù, a casa dell’Elette Sacconi, tra la casa di Gigliante Castrini e la cava di pietra, ad una distanza di circa 50 metri da ambedue le parti. Stavamo cenando, mi ricordo..., mangiavamo spezzatino di carne con piselli; avevamo sentito l’allarme aereo ma non gli avevamo dato peso, eravamo restati a tavola. Il mio cane, Tomme – Tommy non si poteva dire, era un “inglesino” – era sdraiato fuori della porta, al fresco; era un bel canone nero, molto buono e mio compagno inseparabile. Ad un tratto, il rombo di un aereo fu sopra di noi, un bengala illuminò a giorno la zona, poi ... un bagliore accecante ed uno scoppio; la nostra casa fu investita da terriccio e schegge mentre un fumo acre e intenso ci impediva il respiro. Sentimmo immediatamente urla di feriti che chiedevano aiuto, lì, ai margini dell’aia di Castrini, a circa 15 metri; corremmo subito a soccorrerli e nell’uscire di casa vedemmo il mio povero Tomme, morto, ucciso da una scheggia! Prestammo i primi soccorsi, per quello che potevamo fare, a chi ne aveva bisogno.»

Renato Pagnotta, mio zio allora diciottenne, così racconta:

«Rientrati da Porta Perugina ci rifugiammo nei fondi di casa mia e, finito tutto, notammo che mio zio Nazzareno, detto Scarogio perché rosso di capelli, fratello del babbo, mancava; con mio fratello Clito ed i suoi figli» lo andammo a cercare e lo trovammo, purtroppo morto, oltre il podere di Castrini verso la cava di pietra. Una scheggia lo aveva colpito alla testa. Lo raccogliemmo e, con un carrettino, lo portammo alla camera mortuaria tra gli altri deceduti. »

